

# Giovanni Bellini, un miracolo di luce e passioni

**ALLE SCUDE-  
RIE** del Quirinale una perfetta retrospettiva del grande artista che traghettò la pittura dal Quattrocento al Cinquecento. Quasi un antesignano dell'espressionismo

di Renato Barilli



L Mantegna, smembrato tra Padova, Mantova e Verona; e infine, l'aver evitato lo scrupolo filologico, caro agli studiosi ma ingrato al vasto pubblico, di ingrossare il catalogo con tanti apporti di figure minori (fino all'11 gennaio, cat. Silvana). Ne è venuta una mostra compatta, concentrata, godibile, ben articolata sui due piani delle Scuderie. A Giovanni Bellini spetta fondamentalmente la qualifica di grande «traghetto», tra il Quattrocento e gli inizi del Cinquecento. Non si sprechi l'abusata etichetta di Rinascimento, assai meglio adottare le categorie di chi ha esaminato da vicino e in modo insuperabile quel paesaggio, il grande Vasari, che si è valso di una scansione articolata su tre «maniere», di cui in particolare il Bellini è stato il tramite di passaggio tra la seconda e la terza, che proprio il Vasari ha de-

nominato quale maniera moderna per eccellenza. Il Bellini parte nella scia del cognato Mantegna, che ne aveva sposato una sorella, e in questo senso giova averlo reso un po' più giovane dell'altro. Il Mantegna è uno dei perfetti campioni della seconda maniera, al pari di altri squarconeschi come lui, quale il Crivelli, e con agganci ai Ferraresi capeggiati da Cosmé Tura, il tutto, notava a meraviglia il Vasari, nel segno di un disegno asciutto, incisivo, ispido, appunto. Si potrebbe anche parlare di una sorta di espressionismo avanti lettera, con le boccucce dei Bambini, appesi al petto delle Madonne, semi-aperte quasi in uno spasimo, mentre le carni delle Madonne risentivano di una sorta di stagionatura lignea, quasi di imbalsamazione. E non parliamo dei dati paesaggistici, fatti di rocce squadrate, spigolo-

**Giovanni Bellini**  
Roma  
Scuderie del Quirinale  
Fino all'11 gennaio  
Catalogo Silvana

se, aride, lunari, con cieli alti e tersi, ma anch'essi lacerati da nubi allungate, simili a stilette, quasi i tagli di Fontana, anche qui ovviamente avanti lettera. Ebbene, il più giovane Bellini è succube, negli anni '60, di questi modi acuminati, ma lentamente se ne libera e procede «verso» il moderno, con passettini pressoché infinitesimali, sempre un po' più avanti col passare degli anni. Il teatro in cui questa sua apertura al moderno inizia ad esplicarsi sta senza dubbio nei cieli ampi, ma che divengono via via più ariosi, ventilati, e cominciano a distendere il grovi-

glio delle nuvole, facendole sciogliere ai venti. Un'opera assolutamente tipica in tal senso è la grande Pala conservata nel museo civico di Pesaro, in cui *Cristo incorona la Vergine*, ma intanto il riquadro alle spalle dei due augusti personaggi si apre per consentire a una larga fetta di paesaggio di penetrare, di inondare la visione. Vero è che in una celebre e splendida serie di Madonne col Bambino il pittore sembra mutare questo schema, in quanto alle spalle dei due si para una tenda, uno schienale, ma intriso di un verde smeraldo che vale a catturare la luce, e a rifletterla sulla coppia, un po' come succede con quegli schermi riflettenti con cui i fotografi fanno piovere l'illuminazione sulle figure in primo piano. E comunque, quel lieve sbarramento, ma tanto luminoso, è subito marcato ai fianchi dalle quinte paesi-

stiche che si accendono di riflessi solari, facendoli piovere su colli e case e lavori dei campi. Non si parli di un possibile influsso proveniente da Piero della Francesca, in quanto il grande artista umbro procedeva quasi in senso contrario, schiacciando i personaggi sui primi piani, e irrorandoli con una luce metafisica, spirituale, mentre qui la meteorologia e l'atmosfera sono reali, fenomenici, incalzanti, in anticipo su quanto andrà facendo Leonardo, e aprendo la strada a Giorgione e Tiziano. Dalle Madonne in trono di Bellini si dà appunto un passaggio graduale, millimetrico, fino alla giorgionesca *Pala di Castelfranco*, che si distingue solo per un pizzico di ardimento in più, in quanto lo sguardo dell'artista adotta un campo lungo, abbraccia una più ampia fetta di spettacolo, ma marciando nel solco tracciato dall'altro. Però, sarebbe limitativo attribuire al Bellini una paternità soltanto in direzione dell'asse Giorgione-Tiziano, anche se indubbiamente fu quella la sua missione storica. Se guardiamo come i volti dei vari Santi si sottraggono anch'essi dal troppo solenne e ieratico impianto mantegnesco procedendo verso tipologie sempre più marcate, possiamo ben dire che il Bellini anticipa anche l'altra faccia del moderno, quella rappresentata dal tedesco Dürer, capace di fare scuola presso la linea dei Lotto e dei Savoldo. Forse, se un appunto si può fare alla regia globale di questa mostra, è di aver adottato come insegna la *Presentazione al tempio* della Querini Stampalia, ancora arcaizzante e acerba, mentre nella versione ulteriore di quel tema conservata a Vienna la crescita dei volti è maturata in pieno, con strepitosa modernità.

## AGENDARTE

**BOLOGNA. Giuseppe Penone (fino all'8/12)**

• Ampia antologica che presenta alcune opere inedite e una ricca selezione di lavori appartenenti ai maggiori cicli realizzati dall'artista piemontese (classe 1947) celebrato nel Padiglione Italiano all'ultima Biennale di Venezia (2007).  
MAMBO  
Museo d'Arte Moderna  
via Don Minzoni, 14  
Tel. 051.6496611  
www.mambo-bologna.org

**BOLOGNA. Nino Migliori. Paesaggi infedeli (fino al 9/11)**

• In 56 immagini di grande formato il fotografo bolognese (classe 1926) coglie l'essenza dei parchi e delle riserve naturali dell'Appennino.  
Aula Magna dell'Accademia di Belle Arti  
via Belle Arti, 54  
Tel. 051.4226411

**BOLZANO. Le forme del pacifismo. I manifesti italiani per la pace: 1947-2007 (fino al 17/10)**

• Lo sviluppo del movimento pacifista in Italia negli ultimi 60 anni raccontato attraverso i manifesti.  
Centro Formazione Professionale  
«Luigi Einaudi»  
via S. Geltrude, 3  
Tel. 0471.414435

**COMO. Guido Ravasi il signore della seta (fino all'8/12)**

• Prima monografia dedicata a Ravasi (Milano 1877 - Como 1946), creatore negli anni Venti di straordinarie sete operate e stampate presentate alle Biennali di Monza e alla Esposizione di Parigi del 1925.  
Museo Studio del Tessuto della Fondazione A. Ratti  
Lungo Lario, 9  
Tel. 031.233224

**MATERA. Claudio Bonichi. L'essenza invisibile (fino al 9/11)**

• Grande rassegna antologica dedicata a Bonichi (classe 1943), tra i protagonisti più significativi di una pittura di ascendenza metafisica.  
Museo Nazionale d'Arte Medievale e Moderna della Basilicata  
Palazzo Lanfranchi  
piazza G. Pascoli, 1  
Tel. 0835.266262

**PECCIOLI (PI). L'angelo sigillato (fino al 16/11)**

• Inseriti lungo il percorso espositivo del Museo di Icone Russe, i lavori di 22 artisti contemporanei offrono l'occasione di interrogarsi sul tema della spiritualità e della sua rappresentazione nella modernità.  
Museo di Icone Russe  
«F. Bigazzi»  
Tel. 0587.672158  
www.fondazione.peccioli.net

a cura di f.m.

**RASSEGNE** Il pittore, che combatté per l'unità d'Italia, fu anche insegnante

## L'educazione alla libertà di Fattori

di Flavia Matitti

«**H**o sempre inculcato la massima di non imitare il maestro, ma studiare a seconda del proprio sentimento. Pare tutto ciò che amano fare e non ho mai imposto di fare quello che amerei io. Il maestro deve correggere e non imporre la sua volontà». Con queste parole Giovanni Fattori (Livorno 1825 - Firenze 1908) descriveva il suo metodo di insegnamento accademico, volto a incoraggiare la libertà d'espressione degli allievi nel pieno rispetto dell'individualità di ciascuno. Memore, poi, della sua insofferenza giovanile verso la disciplina - «vi era in me qualcosa di ribelle, per cui o facevo chiasso disturbando gli assidui o se non facevo nulla ero contento perché nulla capivo» - e rivendicando con orgoglio di aver fatto parte, più tardi, della «falange rivolu-

zionaria dei Macchiaioli». Fattori esortava ad essere indulgenti nei confronti delle intemperanze dei giovani. E come quasi tutti i vecchi quarantottini, delusi dall'involutione burocratica dell'Italia unita - «noi l'Italia l'amavamo come una sposa» dichiarava, ormai anziano, in una intervista - Fattori provava una profonda insofferenza verso i regolamenti sempre più rigidi che, già allora, soffocavano la libertà d'insegnamento a danno degli studenti. Ma nell'Italietta postunitaria pochi erano in grado di apprezzare il suo alto magistero e, nel migliore dei casi, Fattori era visto come un anticongformista. Il pittore stesso ricorda una visita in Accademia di Camillo Boito il quale, oltre a lodare: «la mia pittura, molto più lodò il mio ardire di lasciare piena libertà allo scolare e farlo anche studiare all'aria aperta col modello sotto gli alberi, e in mezzo ai fiori. Mi chiese come

**I luoghi di Giovanni Fattori nell'Accademia di Belle Arti di Firenze**  
Firenze

Fino al 23 novembre

poteva io stare ai sistemi di quello che si fa nell'Accademia, che io mi prendeva una grave responsabilità - non risposi: che dovevo dirlo?». Al lungo rapporto, spesso conflittuale, intrattenuto da Fattori con l'istituzione fiorentina, prima in qualità di allievo poi di insegnante, è ora dedicata l'ampia rassegna curata da Giuliana Videtta e Anna Gallo Martucci dal titolo *I luoghi di Giovanni Fattori nell'Accademia di Belle Arti di Firenze. Passato e presente*, che attraverso circa 130 opere tra dipinti, disegni, acqueforti e sculture, illustra il percorso creativo dell'artista in relazione al sistema didattico e al clima culturale dell'epoca (ca-

talogo Mauro Pagliai Editore). La mostra fa parte del progetto Firenze per Fattori, ciclo di eventi culturali programmati lungo tutto il corso del 2008 in varie sedi della città per celebrare, nel centenario della scomparsa, il più noto fra i pittori macchiaioli. Ma il legame di Fattori con l'Accademia di Firenze è davvero speciale perché abbraccia idealmente un periodo di oltre sessant'anni, iniziato nel 1847 quando l'artista entra per la prima volta da studente nelle aule dell'ex convento di S. Matteo, in via Ricasoli, sede dell'istituzione artistica, proseguita con l'insegnamento, svolto con piena dedizione fin dal 1879 e si conclude con la morte avvenuta proprio in questo luogo. Il 30 agosto 1908, infatti, all'età di quasi 83 anni e poco dopo essere rimasto vedovo per la terza volta, Fattori si spegneva in una stanza dell'Accademia, ospite del custode e amico Miniati, as-



Giovanni Fattori, «Marina al tramonto», 1890-1895 ca

sistito solo da Giovanni Malesci, suo allievo ed erede universale. La mostra dunque appare di grande interesse non solo per la qualità delle opere esposte, che ricreano il dialogo serrato tra il pittore livornese e i suoi maestri (Benvenuti, Bezzuoli, Pollastrini), gli amici (Boldini, Borrani, Sernesi, Signorini), gli allievi e soprattutto le allieve, ma anche per la particolarità di essere allestita negli ambienti stessi in cui Fattori è vissuto e ha lavorato, restaurati e aperti al pubblico per l'occasione. Inoltre il percorso espositivo, grazie al suggestivo allestimento dell'architetto

Luigi Cupellini, permette di cogliere visivamente l'originaria unità strutturale, ancora esistente all'epoca di Fattori, degli spazi dell'ex convento di S. Matteo, da tempo divisi tra l'Accademia di Belle Arti, l'Accademia delle Arti del Disegno e la Galleria. Il sottotitolo dell'esposizione, «Passato e presente», fa invece riferimento alle due anime della mostra, che oltre alla parte storica, ne comprende una contemporanea. L'Aula Ghiberti riunisce infatti lavori realizzati per l'occasione da alcuni allievi dell'Accademia che rendono omaggio al grande pittore.

## PERUGIA

### Da Corot a De Pisis scelte a confronto

di Marco Di Capua

**V**allo a capire cosa passa per la testa di un collezionista d'arte. Voglio dire che c'è qualcuno, in questo momento, che come me e voi mangia cammina legge lavora si innamora, e che pure, solo poco tempo fa, ha speso decine e decine di milioni di euro per un cuore di plastica di Jeff Koons o per il cadavere di una mucca in formaldeide di Damien Hirst. La differenza la fanno quei soldi lì? O c'è qualcosa di più torbido e misterioso sotto sotto, che magari, «sopra sopra» coincide

con il cosiddetto spirito dei tempi? Dico vallo a capire perché io, per me, rinuncio subito. È più facile comprendere lo sforzo lungo e appassionato che fecero due memorabili collezionisti dei primi decenni del '900, l'americano Duncan Phillips (1886-1966) e l'italiano Giuseppe Ricci Oddi (1868-1937). La Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia propone fino al 18 gennaio, nella propria sede espositiva di Palazzo Baldeschi al Corso, un bel match tra i due. Titolo della mostra-duello, esplicativo e popolare: *Da Corot a Pissarro, da Fattori a De Pisis. La Phillips Collection di Washington e la Collezione Ricci Oddi di Piacenza*. Il catalogo esce per Silvana Editoriale. Il gusto di Duncan Phillips era radicato nella sensibilità colta di allora. Come il suo connazionale, lo scrittore Hen-

ry James, al quale gli americani apparivano come «i diseredati dell'arte», vittime di un clima «acerbo e sgarbiante» e di un «silenzioso passato», anche il nipote del banchiere James Laughlin, il molto ricco e un po' critico d'arte Duncan amava l'Europa. E l'Europa era la Francia. Mise insieme 2500 pezzi di maestri dell'arte moderna convinto che sopra ogni cosa contassero il colore e la luce. Interpretò il collezionismo come una scoperta esultante, l'estensione di una felicità fisica che non si contentava di fugaci frequentazioni libresche e museali ma che aveva bisogno di consolidarsi in un contatto quotidiano e concreto con la bellezza. I meravigliosi Corot, Courbet, Manet, Monet, Sisley, Van Gogh, Cézanne, Redon, Bonnard, Rouault, Braque, Picasso, Kokoschka che ho davanti

facevano parte di un mondo intimissimo. «Invece della grandeur accade-



mica - dichiarava Phillips - dei mar- mi e degli scaloni, degli enormi spazi senza neppure una sedia, vogliamo sperimentare l'effetto di un'architettura domestica». Il piacere dell'arte era lì. Ed era molto americana

**Da Corot a Pissarro, da Fattori a De Pisis**  
Perugia  
Fino al 18 gennaio

no questo atteggiamento antigerarchico, democratico, vagamente pedagogico, così come l'orgoglio di mettere a disposizione della comunità la collezione. Si dimostrò all'altezza del caso anche il nobile piacentino Giuseppe Ricci Oddi. Il quale tuttavia, diffidando del «bolscevismo stupido e ignorante» delle avanguardie, comprò solo

italiani. Stupendi Fontanesi, Sartorio, Fattori, De Nittis, Previati, Mancini, e poi Bocchi, Casorati, Carrà, Cavaglieri, De Pisis. Nel 1924 donò a Piacenza tutta la sua raccolta, con tanto di nuovissimo museo per ospitarla. Lui non andò neppure alla cerimonia di inaugurazione. Un sacco di gente, le autorità: Ricci Oddi no. Ritengo e contegno, una specie rarissima e antimondana di probità che suona strana nell'Italietta narcisa di oggi. Tipo difficile, diffidente, imbronciato: ci vorrebbe uno scrittore per indagare e raccontare come scattò la molla del collezionismo in questo svogliato e ricchissimo studente di legge che all'arte si avvicinò come folgorato, guidato soltanto da quel suo orgoglioso conservatorismo illuminato, e da un gusto indipendente fino al risentimento.